

RICHARD GERE: NON MI FA PAURA BIN LADEN MA L'AIDS

«Non ho paura di Bin Laden ma dell'Aids». Così ha dichiarato Richard Gere a Mosca, dove è andato per prestare la sua immagine di famosissimo attore hollywoodiano a favore di una campagna contro la devastante sindrome immunitaria innescata dal virus Hiv. «Tra i miei amici - ha dichiarato Gere - ci sono molti sieropositivi. Non è una malattia che colpisce soltanto una ristretta cerchia di persone. Per me il problema della lotta all'Aids non è un problema sanitario ma di sicurezza nazionale. Non ho paura di Bin Laden ma dell'Aids».

divi

CECCHI GORI TORNA AL CINEMA CON UN FILM CHE È QUASI UNA PARABOLA...

Dario Zonta

Prima di diventare l'ultimo film dei Vanzina, in questo mondo di ladri è stato il titolo di una fortunata canzone di Antonello Venditti, che nel 1988 anticipava gli umori della tangentopoli italiana. Ma le «coincidenze» legate al titolo si moltiplicano e corre l'obbligo di «svelarle», andando oltre il film per sfondare nella cronaca della sua genesi e della sua presentazione. Punto primo: In questo mondo di ladri segna il ritorno ufficiale di Vittorio Cecchi Gori come produttore cinematografico (l'interruzione dell'attività che fu del padre Mario è stata imposta dagli eventi fallimentari occorsi alla famiglia). Secondo punto: il film nasce da un'idea di Vittorio, che commissiona ai fratelli Vanzina un film sull'Italia di oggi. È la storia di un gruppo di cittadini fregati da

una truffa residenziale che decidono, a loro volta, di truffare il sistema, gabbando una banca. Gli insoliti noti (Bucchirossi, Marini, Ricky Tognazzi, Gullotta, Izzo, Iacchetti e Pisu) tentano di assestare il colpo, scrivendo una pagina in più nella lista dei film di truffa cari alla tradizione della commedia all'italiana, da Il mattatore a La banda degli onesti. Terzo punto: il film viene presentato alla stampa presso la residenza privata di Cecchi Gori, in una sala di Palazzo Borghese a Roma, dove un tempo l'omonimo cardinale camminava sotto gli affreschi di Francesco Grimaldi, Ciriaco De Mita e Paolo Piazza, e dove oggi s'erge una cabina per la proiezione, un vasto telo per schermo e immense poltrone nere come platea. Prima di accedervi i cronisti hanno potuto girovagare

per le stanze, imbattendosi nello studio di Vittorio tra le foto del padre Mario e quadri appesi di diversi «Biglietti d'oro». Al termine della proiezione, presso il vasto ninfeo di statue e fontane barocche chiamato «Bagno di Venere», che fa da cortile antistante le sale, tutto il cast con al centro Vittorio Cecchi Gori ha posato per le foto. Quarto punto: il film è distribuito dalla Medusa di Berlusconi.

Se si tirano le fila di questi quattro punti e si lavora di fantasia (ma di un briciolo), ecco che il film dei Vanzina travalica il suo connotato originale e si fa messaggio subliminale, quanto paradossale. Cecchi Gori si ripresenta in pubblico aprendo le porte di casa sua (per riabilitare un luogo «profanato» dalla cronaca e dalla polizia il giorno dell'arresto per ban-

carotta), con un film distribuito dalla Medusa (che certamente ha goduto dell'annientamento dell'impero cine-televisivo di Cecchi Gori, unica alternativa al duopolio/monopolio Mediaset/Rai), la cui storia dice di cittadini truffati (è nota la tesi del complotto politico-economico contro Cecchi Gori) che si ribellano al sistema, truffando. Per dire che in un mondo di ladri tutti sono ladri, chi più chi meno, chi viene preso chi no.

Film auto-assolutorio? Film-messaggio a nemici e sodali? Il paradosso della Medusa che distribuisce un suo ex contendente è di facile soluzione. È la teoria dell'avidità che Michael Moore spiega alla fine del documentario The Corporation: la falla del sistema capitalistico, che se vede profitto non vede nemici!



Quel «village» sembra l'America di Bush

La sindrome dell'accerchiamento e il rifiuto dell'altro nel bel film di Shyamalan

Alberto Crespi

Il film più bello del week-end è hollywoodiano: c'è. Hollywood è in crisi creativa, ma ha dentro di sé potenzialità infinite. Una di queste è l'indiano (dell'India) M. Night Shyamalan, vero nome Manoj Nellyyattu Shyamalan, cresciuto a Philadelphia in una famiglia di medici: a soli 34 anni è uno degli autori più riconoscibili del cinema americano. La «riconoscibilità» è tutta nel modo di suscitare paura: gli bastano pochi accenni, minimi movimenti di macchina (sempre simili da un film all'altro) accoppiati ad effetti sonori e musicali usati con spietato cinismo. È impossibile, anche per gli spettatori più smaliziati, non saltare di tanto in tanto sulla sedia. *The Village* è il suo sesto film ed è, assieme a *Il sesto senso*, il migliore. Rispetto alla fantascienza mistica di *Signs* è un grande passo in avanti. Oltre alla paura, suscita profonda inquietudine. E si allarga, nel finale, ad una metafora civile, persino politica, che purtroppo possiamo spiegarci solo per accenni: sarebbe delittuoso raccontarvi come Shyamalan risolve, nell'ultima mezz'ora di film, tutti i misteri che ha seminato fin lì. Sappiate comunque che gli «spiegoni» sono più convincenti, e assai meno banali, di quelli che rendevano ridicolo lo scioglimento di *Signs*. Il «villaggio» del film è una comunità agricola simile agli Amish di *Witness*: in un'epoca indefinita, poche famiglie vivono in una valle circondata da boschi tenebrosi, dove nessuno si è mai avventurato.



Una scena di «The village»

Li, spiegano gli anziani, vivono «coloro di cui non parliamo», e non se ne parla davvero, al punto di non capire se sono uomini, animali, mostri o semplici incubi. Ai limiti del villaggio, un perimetro di fuochi accesi ogni notte protegge gli abitanti dagli inimmaginabili, e al tempo stesso li tiene prigionieri. Agli adulti va bene così, ma qualche giovane scalpita. Lucius Hunt ha sentito parlare «delle città» al di là dei boschi, e sogna di vederle. Anche la bellissima Ivy Walker (della quale Lucius è innamorato) vorrebbe andarsene, ma non può farlo: è quasi cieca, vede solo macchie di colore. Ma quando Lucius, ferito da un rivale geloso, rischia di morire, Ivy ottiene il permesso di avventurarsi nel mondo. Attraversa i boschi, arriva ad un muro, e oltre il muro trova...

Alt. Ci fermiamo qui. Ma già le parole «muro» e «cecità» vi hanno messo sulla giusta strada. La metafora di cui parlavamo è l'isolamento: *The Village* racchiude nel suo microcosmo l'America del Mayflower e l'America di Bush: un paese che, in certe sue componenti, rifiuta l'incontro con chi è diverso, si rinchiuso nelle proprie tradizioni e le scambia per verità. Shyamalan mette in scena un mondo accerchiato, ed è molto abile nel descrivere gli effetti - sulla psiche, e sul comportamento - della sindrome da accerchiamento. Gli dà man forte una squadra di attori in stato di grazia: Joaquin Phoenix, William Hurt, Sigourney Weaver, Adrien Brody, Brendan Gleeson e l'esordiente Bryce Dallas Howard, rossa e brava come suo padre (è la figlia di Ron Howard). Sentiremo molto parlare di lei.

gli altri film

I cinque film di cui vi parliamo qui accanto non esauriscono il week-end. Almeno altri due titoli meritano una segnalazione (anche se, nel primo caso, per evitare di sprecare tempo e denaro).

— **SHALL WE DANCE** A Hollywood c'è gente talmente esaurita da annunciare il remake di un film giapponese, dimenticando che il nipponico del caso faceva a sua volta il remake di un film americano. *Shall We Dance* era il titolo di *Voglio danzar con te*, capolavoro di Mark Sandrich con Fred Astaire e Ginger Rogers. Forse per evitare paragoni imbarazzanti, Peter Chelsom sostiene di essersi ispirato al giapponese *Shall we dansu* (1996) scritto e diretto da Suo Masayuki. Comunque, questo filmetto con Richard Gere e Jennifer Lopez è imbarazzante. Gere è un avvocato infelice che si iscrive a una scuola di danza per corteggiare la maestra J.Lo. Il fantasma di Astaire tirerà le lenzuola ad entrambi.

— **SEPTEMBER TAPES** Ne abbiamo parlato qualche giorno fa, in occasione della venuta a Roma del regista Christian Johnston. *Blair Witch Project* in Afghanistan: un documentarista americano va a Kabul nel luglio del 2002, per dare la caccia a Osama Bin Laden. Sembra un documentario, un film-verità, ma è tutto finto, tranne gli afgani che i personaggi incontrano nel loro viaggio (quelli, almeno alcuni, sono veri membri dell'Alleanza del Nord). Provocazione dadaista che vorrebbe far riflettere sull'ambiguità del reale, sulla difficoltà di distinguere vero e falso nell'universo mediatico. Nulla di nuovo. Come film, non eccezionale.

Barratier e Jaoui

Così fanno (bene) i francesi al cinema

Due film francesi di ottima fattura si sfidano nel week-end: guarda caso, si sono disputati anche la candidatura per la Francia all'Oscar per il miglior film straniero. In quella gara ha prevalso *I ragazzi del coro* di Christophe Barratier, anche se noi avremmo votato per *Così fan tutti* di Agnès Jaoui. Il primo è una storia «di collegio» che ricorda precedenti illustri del cinema d'Oltralpe, da *Zero in condotta* di Vigo a *Arrivederci ragazzi* di Malle: inutile aggiungere che non è di quel livello, ma racconta con efficacia l'educazione musicale di un bimbo ribelle, che diventerà un grande direttore d'orchestra. Barratier è un produttore di film «animaleschi» (*Microcosmos*, *Il popolo migratore*) che da regista se la cava benissimo con i bambini. Curiosamente c'è molta musica

anche in *Così fan tutti*, pur se il titolo mozartiano c'entra e non c'entra (in originale il film, premiato per la sceneggiatura a Cannes, si intitola *Comme une image*). Marilou Berry, un'esordiente di incredibile bravura, è una ragazza un po' soprassno sbobbata dal padre Jean-Pierre Bacri, scrittore di successo concentrato esclusivamente sulla propria carriera; trova consolazione solo nelle lezioni di canto tenute dalla professoressa Agnès Jaoui, che intravede nella ragazza un talento inesperto. Fotografia impietosa degli intellettuali parigini, riflessione agrodolce sul tema del potere nei rapporti sociali e familiari, *Così fan tutti* è un film di scrittura e di recitazione in cui la coppia Jaoui-Bacri (entrambi sceneggiatori, entrambi attori, lei regista) si conferma degna della grande tradizione francese di derivazione teatrale. È cinema classico, non sperimentale; antico nel senso migliore del termine. Già con *Il gusto degli altri* Jaoui-Bacri si erano rivelati due fuoriclasse, qui c'è la conferma: sono meno nevrotici e comici di Woody Allen (al quale vengono spesso paragonati), ma altrettanto godibili. Se siete francofilii, questo è il vostro week-end: entrambi i film meritano un'occhiata.

a.l.c.

Kar-Wai

Eros sofisticato e retrò nel «2046» di Wong

Con Wong Kar-Wai siamo di fronte al primo caso di un regista cinese divenuto «alla moda» in Occidente: ed è curioso che ciò avvenga con un cineasta così sofisticato, anziché con i maestri del cinema d'azione come John Woo e Tsui Hark. Tra l'altro, anche Wong ha avuto i suoi trascorsi nel noir (*As Tears Go By*, la sua opera prima) e nel cappa e spada (l'incomprensibile, bellissimo *Le ceneri del tempo*). Ma la sua fama tra i cinefili è esplosa con *In the Mood for Love*, affascinante melò datato 2000 del quale ora *2046* è una sorta di seguito. Tony Leung interpreta sempre il personaggio di Mr. Chow, un giornalista dandy nella Hong Kong degli anni '60 (anche se tutto sembrerebbe rimandare all'immediato dopoguerra). Stavolta, però, le storie d'amore si multi-

plicano e le identità sfumano: Gong Li prende il posto di Maggie Cheung (che, pur citata nei titoli, compare solo di sfuggita) e altre donne popolano i sogni del protagonista, che qua e là sfociano nella fantascienza: si immagina che Chow stia scrivendo un racconto i cui personaggi fuggono nel 2046, l'unico «luogo» nel quale si conservano i ricordi, ma dal quale è impossibile tornare. Per la cronaca, il 2046 è secondo Wong l'anno in cui sarà passato mezzo secolo dal ritorno di Hong Kong alla Cina Popolare: essendo tale ritorno avvenuto nel 1997, possiamo dire che nel mondo di Wong anche la matematica, come la linearità narrativa, è un'opinione.

Arrivato a Cannes in copia lavoro, *2046* è il risultato di un montaggio durato mesi, dopo riprese durate anni: Kar-Wai, potendo, non finirebbe mai i suoi film. È un oggetto iper-sofisticato, di un'eleganza formale eccelsa e quasi stucchevole. È anche un film claustrofobico, retto su un'idea di erotismo decadente, nostalgica, retrò. Un'opera antichissima e modernissima, in cui lo stile è tutto. Può piacere molto, o irritare molto. Ed è inferiore alla fama che si era costruito prima ancora di nascere.

a.l.c.

UniCinema TUTTI I FILM DELLA TUA CITTÀ SUL SITO www.unita.it

* **Domani 30 ottobre, in allegato a l'Unità, un fascicolo omaggio di 48 pagine con le Mozioni proposte per il 3° Congresso dei Democratici di Sinistra.**

* **Richiedetelo all'edicola insieme a l'Unità.**



www.dsonline.it